

# Percorsi

Biografie, inchieste, reportage, racconti

# Settembre

conversazione tra ELENA AGA ROSSI,  
FILIPPO FOCARDI e ALESSANDRA TARQUINI  
a cura di ANTONIO CARIOTI

## L'Italia è spezzata



*Ottant'anni fa il nostro Paese firmò l'armistizio con gli Alleati e fu in gran parte occupato dai tedeschi. Sarebbe stato possibile almeno limitare i danni? Ne discutono gli storici Elena Aga Rossi, Filippo Focardi e Alessandra Tarquini*

Ottant'anni fa, l'8 settembre 1943, l'annuncio dell'armistizio tra l'Italia e gli Alleati ebbe come conseguenze il collasso dello Stato e la spaccatura in due dell'Italia, in parte occupata dai tedeschi e in parte liberata dagli anglo-americani. Per riflettere su quel trauma ci siamo rivolti a tre storici: Elena Aga Rossi, autrice del libro sull'8 settembre *Una nazione allo sbando* (il Mulino, 1993); Filippo Focardi, che insegna all'Università di Padova; Alessandra Tarquini, docente alla Sapienza di Roma.

**Sarebbe stato possibile all'Italia gestire diversamente l'armistizio con gli anglo-americani?**

ELENA AGA ROSSI — Certamente sì. La condotta del governo guidato da Pietro Badoglio fu disastrosa. Non fu dato agli Alleati il contributo militare promesso dal generale Giuseppe Castellano, che aveva firmato l'armistizio il 3 settembre a Cassibile, in Sicilia. Si rifiutò l'opportunità di avere il sostegno di una divisione americana aviotrasportata. Si cercò, senza riuscirci, di ingannare i tedeschi, sostenendo di voler rimanere ai loro fianchi. Fino all'ultimo le forze armate crederono di dover combattere contro gli Alleati, tanto che l'8 settembre aerei italiani decollarono per contrastare gli anglo-americani e la flotta venne fermata all'ultimo minuto. Non si fecero rientrare le truppe di stanza nei Balcani, che appresero dell'armistizio dalla radio e si trovarono in una situazione di grande incertezza.

**Invece i tedeschi reagirono prontamente.**

ELENA AGA ROSSI — Fin da luglio si aspettavano la resa del nostro Paese e avevano preparato il piano Achse per bloccare le vie di comunicazione e neutralizzare le truppe italiane. Dopo circa mezz'ora dall'annuncio dell'armistizio le forze tedesche si mossero secondo ordini già noti, mentre il capo di stato maggiore dell'esercito, generale Mario Roatta, a colloquio con i militari del Terzo Reich, continuava a negare quanto era avvenuto.



**Che cosa avrebbe dovuto fare il governo guidato dal maresciallo Pietro Badoglio?**

ELENA AGA ROSSI — Invece di insistere con gli Alleati per modificare le clausole della resa incondizionata, avrebbe dovuto predisporre ad agire di concerto con loro. I campi d'aviazione, sotto il controllo italiano, avrebbero dovuto accogliere la divisione aviotrasportata promessa dagli americani, con l'apporto delle sei divisioni italiane presenti intorno a Roma che avrebbero dovuto essere preparate a combattere, ma Roatta e il generale Giacomo Carboni, cui era stata affidata la difesa della capitale, rifiutarono di intraprendere qualsiasi azione da soli contro la Wehrmacht.

g

FILIPPO FOCARDI — Il comportamento del governo Badoglio fu penoso e nefasto, dettato dal terrore di cadere nelle mani dei tedeschi. Gli americani erano pronti a intervenire, come concordato a Cassibile. Ma quando il generale Maxwell Taylor andò a Roma per assicurarsi che tutto fosse pronto, venne ricevuto nel cuore della notte da Badoglio in vestaglia e constatò che non era stato fatto nulla. Teniamo conto che, se la capitale fosse stata difesa, probabilmente i tedeschi si sarebbero ritirati a nord. Il loro piano iniziale prevedeva una linea difensiva da Pisa a Rimini: scelsero altrimenti quando constatarono la passività delle forze italiane. Ne seguì anche la caduta della credibilità di Badoglio di fronte agli Alleati: quando più tardi il suo governo si offrì di armare dieci divisioni per combattere i tedeschi, gli anglo-americani non gli diedero retta e consentirono un riarmo molto più limitato.

**Per non parlare della sorte dei militari italiani.**

FILIPPO FOCARDI — Lasciati senza ordini, furono catturati e deportati in Germania a centinaia di migliaia.

**Scatti flessibili**  
di Fabrizio Villa



### L'Etna racconta

Un filo che tiene insieme storia, documentazione, scienza e antropologia. Si intitola *Etna Eternal Flame* la mostra di arte contemporanea curata da Ysabel Pinyol Blasi fino al 29 ottobre a 1.980 metri di quota, al Rifugio Sapienza, tra le lave dell'eruzione del 2001: ecco le pitture di Samantha Torrisi, le fotografie di Oriana Tabacco insieme alle installazioni site specific di Aleksandar Duravcevic e Johannes Pfeiffer (a fianco).

Qui in Piemonte, nel Cuneese, il **19 settembre 1943** venne consumato il primo massacro nazista dopo la resa. Il luogo (come altri: il Sermig a Torino, il Museo Stazione 23 maggio a Capaci) è diventato un **santuario laico**. Ci siamo andati

da Boves (Cuneo) DONATELLA PULIGA

**I**l tempo delle vacanze, a volte un moltiplicatore di fatica che ci restituisce al quotidiano tutt'altro che ritemperati, può avere in serbo qualche segreta felicità. Quella di scoprire, ad esempio, che un luogo della geografia che si è depositato nella memoria storica per le nefandezze che vi sono state perpetrate, fiorisce in memorie nuove, fino a diventare spazio della cura, luogo di rigenerazione, tempo di relazioni guarite.

Questo può capitare a chi si rechi a Boves (Cuneo). Nella memoria storica, questo paese è associato al primo eccidio nazista in Italia. Era il 19 settembre 1943. Gli uomini di Ignazio Vian, un ufficiale che dopo l'8 settembre si era schierato contro i nazisti, avevano preso prigionieri due tedeschi. Il maggiore Peiper, al comando di un battaglione della divisione «Leibstandarte-SS Adolf Hitler», ordinò al parroco di Boves, Giuseppe Bernardi, e all'imprenditore Antonio Vassallo di farsi restituire i prigionieri, minacciando la rappresaglia. Il rilascio avvenne, ma Peiper diede comunque inizio a una strage: più di trecentocinquanta abitazioni bruciate, ventitré civili uccisi tra cui don Bernardi, il suo vice-parroco Mario Ghibaud, e lo stesso Vassallo. Ma l'eccidio di Boves non durò solo un giorno: un rigurgito di sanguinaria follia portò, tra il 31 dicembre 1943 e il 3 gennaio successivo ad altre decine di morti tra la popolazione civile, alla distruzione di case, poi alla fuclazione di altri sette uomini il 27 aprile 1945.

La prima pallottola del fuoco tedesco colpì, nel giorno dell'eccidio, una statua di sant'Antonio ancora oggi visibile sulla sommità del santuario a lui dedicato. Sembrerebbe una cronaca di ordinaria distruzione bellica, ma oggi questo piccolo santuario, luogo di devozione popolare fin dal 1647, racconta un'altra storia. È quella di Maria Grazia Prandino e Umberto Bovani, una coppia di insegnanti che dal 1998, dopo avere sottratto all'abbandono la chiesa e la casa adiacente, le hanno trasformate in un insolito «Centro laicale di spiritualità domestica», aperto a tutti. A tutti coloro che vogliono prendersi un tempo e uno spazio di riflessione, silenzio, condivisione, per entrare nelle profondità di sé stessi in un mondo che urla l'elogio dell'approssimazione e dell'avidità.

Altro luogo, stessa missione: Torino, piazza Borgo Dora. Qui si può contemplare l'inattesa metamorfosi di un grande edificio, nato nel 1580

## La «casa» di Boves che cura la memoria



come fabbrica di polveri da sparo, che, dopo l'incendio del 1852, fu trasformato da Vittorio Emanuele II in «Arsenale delle costruzioni di Artiglieria di Torino». Fu la prima fabbrica di armamenti italiana, su un'area di 45 mila metri quadrati. Da qui uscirono gran parte delle armi usate dall'esercito sabaudo e italiano nelle guerre risorgimentali e nei conflitti mondiali. Dismessi nel secondo dopoguerra, nel 1983 il rudere dell'arsenale viene affidato al «Sermig» (Servizio Missionario Giovani), fondato nel 1964 da Ernesto Olivero (nato in Campania, ma originario proprio di Boves) insieme con la moglie Maria Cerrato: un'associazione di volontariato che dell'autentica missionarietà, in una visione profetica dell'incontro tra culture, aveva fatto il proprio fondamento. Sulla scommessa di dare un'altra vita a quel luogo, attraverso il lavoro gratuito di centinaia di persone, nasce l'«Arsenale della Pace»: un felice ossimoro. Questo diventa una casa sempre aperta, un luogo di fraternità e di ricerca, non solo per chi vive difficili materiali (madri sole, ex carcerati, stranieri, persone bisognose di cure, casa, lavoro), ma anche per giovani che cercano un senso alla propria vita.

La consegna dell'arsenale al «Sermig» avven-



ne il 2 agosto 1983, a tre anni dalla strage di Bologna. Perché anche i giorni, oltre che i luoghi, conoscono l'arte della rivalsa e della riparazione. Di scardinare un'altra memoria, quella pietrificata nella data del 23 maggio, giorno della strage di Capaci, si fa carico oggi il «MuSt 23», il «Museo Stazione 23 maggio», ideato da Dario Riccobono con la collaborazione di molte associazioni. La vecchia stazione ferroviaria alle porte di Palermo diventerà uno spazio di documentazione interattivo e multimediale. Non un «museo della strage», che fermi la storia a quel tragico giorno del 1992, e si limiti a preservare la memoria come un relitto mummificato, ma la *casa delle muse* della rivalsa civile: opere d'arte, parola, immagine. E come la storia successiva alle stragi di mafia riparti dalla stazione dolorosa (come in una Via Crucis) dell'appello di Rosaria Costa, vedova dell'agente Vito Schifani ucciso a Capaci, agli uomini di Stato e a quelli di mafia, così dalla piccola stazione ferroviaria di Capaci può ripartire il treno della rinascita civile: un «MuSt», un *dozer essere* che non deve conoscere ritardi.

Ora torniamo a Boves e alla sua silenziosa lezione di vita (di ascolto). Raccontano Maria Grazia e Umberto: «La nostra è una famiglia come tante, viviamo del lavoro di insegnanti e

accettiamo solo un contributo, volontario e anonimo, che copra le spese di chi sosta da noi per recuperare uno spazio interiore che nessuno è comunque obbligato a condividere. Questo spazio di libertà è quello che abbiamo cercato anche di trasmettere ai nostri figli. Senza imporre loro le nostre scelte, i momenti di preghiera (a cui neppure gli ospiti sono tenuti) e quelli comunitari. Quando erano più piccoli, i ragazzi si vergognavano di fronte agli amici di abitare — dicevano — «in una casa con il campanile». Solo dopo hanno cominciato ad apprezzare la possibilità di incontrare ogni anno centinaia di persone che provengono da luoghi ed esperienze diverse: questa è diventata la nostra ricchezza. Del resto, una famiglia che non conosca le infinite sfumature dei «colori della carne» (è il titolo di un bel libro scritto da Maria Grazia e Umberto) e separi in modo schizofrenico la vita ordinaria da quella di fede si candida a perdere quel «vettore» che, orienti a capire cosa veramente conti per noi».

In questa tensione vitale, che non odora di sacrestia e non conosce rimozioni e binari obbligati, di persone che vivono, come tutti, fatiche e contraddizioni e solo per questo possono accogliere la fatica dell'altro, senza domandare tessere e appartenenze, c'è lo spazio che può contribuire a riparare ferite che, prima ancora che la nostra memoria, segnano la nostra geografia. Il termine *riparare* ha del resto un significato ambientale, da quello legato al «riaggiustare» a quello che descrive l'atto di chi trova un luogo di accoglienza e vi si rifugia. E il più imparare la difficile arte del discernimento, quella che nella spiritualità a cui la proposta di Boves si ispira — senza dogmatismi né entusiastici improvvisazioni — è premessa di ogni scelta di libertà. Esiste nella lingua latina una parola, *repententia*, che indica la memoria: come capacità di ripercorrere, di ritornare indietro (*re-petere*) sui passi del cuore, per poter, appunto *ri-correre*. La memoria è movimento, pulsazione, oltre che capacità di sostare.

In questo alternarsi di pause e ripartenze, in queste stazioni del vivere, i luoghi della memoria possono trasformarsi in una più dinamica memoria dei luoghi, diventare respiro stesso della vita, grembo di una generatività che non ha bisogno di essere sbandierata. Le esperienze di cui abbiamo raccontato, se non ci promettono certezze, ci dicono di una possibilità. È proprio nel possibile — lo sappiamo — si può annidare la meraviglia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

E aggiungo che il «documento di Québec», una lettera dei leader alleati datata 18 agosto 1943 e acclusa alle condizioni armistiziali, stabiliva che l'Italia doveva arrendersi senza sollevare richieste, ma che i termini della resa sarebbero stati migliorati in ragione dell'impegno di Badoglio contro i tedeschi. Impegno che l'8 settembre mancò.

**ALESSANDRA TARQUINI** — Il comportamento ambiguo del governo Badoglio rimanda al contesto in cui si trovava l'Italia in seguito alla guerra voluta dal fascismo. Il regime era caduto il 25 luglio 1943 non tanto per il voto del Gran Consiglio quanto per la decisione del re Vittorio Emanuele III di sostituire e fare arrestare Mussolini. Ma il governo Badoglio presentava fortissimi elementi di continuità con il fascismo e agì in modo contraddittorio: trattava con gli Alleati e assicurava ai tedeschi la propria lealtà. Nella storia i momenti di passaggio non si svolgono mai in modo lineare, ma in questo caso il risultato dell'ambiguità di una classe dirigente fu una tragedia che ricadde su milioni di persone.

**ELENA AGA ROSSI** — Non basta però parlare di ambiguità. Siamo di fronte a un'incapacità e a un'irresponsabilità assolute in una situazione che poteva essere affrontata in altro modo. Dino Grandi ad esempio aveva proposto di bloccare immediatamente l'afflusso di forze tedesche dal Brennero, chiaramente indirizzato a preparare l'occupazione del Paese. Ma non si fece nulla. Prima Badoglio e poi una parte della storiografia hanno anche falsificato gli avvenimenti, rovesciando la colpa dell'accaduto sugli Alleati.

**ALESSANDRA TARQUINI** — Se si tratta di sottolineare l'irresponsabilità di Badoglio sono perfettamente d'accordo.

**La fuga del re, molto criticata, non fu una scelta obbligata per garantire la continuità dello Stato?**

**ELENA AGA ROSSI** — Il problema è il modo in cui Vit-

torio Emanuele III lasciò Roma, facendosi accompagnare dai vertici militari, mentre Roatta ordinava alle divisioni di ripiegare verso Tivoli, consegnando di fatto la città ai tedeschi. La fuga e la mancata difesa di Roma sono strettamente collegate: il governo si comportò come se, una volta messo in salvo il sovrano, non ci fosse più bisogno di difendere la capitale. Eppure alcune unità si stavano battendo accanitamente, tanto che il comandante tedesco Albert Kesselring, nella notte tra l'8 e il 9 settembre, rimase incerto se ritirare le sue forze a nord, seguendo gli ordini di Hitler, o impiegarle per prendere Roma. Il dubbio fu sciolto quando seppe, già la mattina del 9, che le forze italiane avevano avuto ordine di ripiegare e che i comandi militari erano disponibili alla resa. I combattimenti in alcuni casi proseguirono fino all'11 settembre. Le conseguenze della mancata difesa di Roma sono state sottovalutate. Se il 9 gli italiani avessero continuato a combattere, Kesselring si sarebbe ritirato sulla linea gotica: avremmo risparmiato quasi un anno di guerra, avremmo ottenuto il rispetto degli Alleati e il miglioramento delle punitive condizioni di resa.

**FILIPPO FOCARDI** — Era legittima la decisione di salvaguardare la continuità dello Stato nella persona del re. In diversi altri casi governi di Paesi invasi dai nazisti si rifugiavano a Londra. Inescusabile fu l'abbandono di Roma e di tutti i militari italiani lasciati senza direttive dalla Francia ai Balcani. Un'intera classe dirigente mostrò di avere come priorità quella di mettersi in salvo personalmente. Badoglio aveva avuto grandi responsabilità sotto il fascismo, poi era stato allontanato dai vertici per via del disastro in Grecia. Con la mancata difesa di Roma perse ogni credibilità. E la stessa sorte della monarchia venne compromessa.

### Le immagini

In questa pagina, in alto: a sinistra, il villaggio di Boves, in provincia di Cuneo, incendiato dai nazisti nel settembre 1943; a destra, una vista recente di Boves. Nella pagina a sinistra: granatieri di Sardegna impegnati nella difesa di Roma contro le forze tedesche nella zona di Porta San Paolo. I combattimenti iniziarono l'8 settembre 1943 e terminarono il 10 con l'occupazione della città

**ALESSANDRA TARQUINI** — Il re è il simbolo dello Stato. E lo Stato italiano l'8 settembre si rivela incapace di gestire l'uscita dalla guerra che il fascismo aveva voluto. Quella vicenda ci ricorda che nei momenti difficili c'è la necessità di fare delle scelte, di decidere da che parte stare. E se non lo si fa, si paga un prezzo molto alto.

**Quali conseguenze ebbe il crollo dello Stato sul sentimento nazionale degli italiani?**

**ELENA AGA ROSSI** — Con l'8 settembre si spezzarono certamente il consenso e l'unità nazionale. Ma la maggioranza delle forze armate rimase fedele al giuramento ai Savoia e lo dimostra il comportamento dei 600 mila militari internati, che rifiutarono di tornare in patria per non aderire alla Repubblica sociale italiana (RSI) di Mussolini. Il sentimento nazionale sopravvisse negli anni della lotta di Liberazione: sia i partigiani, sia gli aderenti alla RSI concludevano le loro ultime lettere scrivendo «viva l'Italia». Secondo me lo spirito patriottico venne meno negli anni successivi, quando sia le forze di governo cattoliche, sia quelle di opposizione socialiste e comuniste misero da parte un richiamo nazionale in cui non si riconoscevano, non avendo partecipato al Risorgimento, e valorizzarono invece l'idea di partito.

**FILIPPO FOCARDI** — Con l'8 settembre va in crisi una certa idea di nazione legata al fascismo. Ma l'amor di patria non scompare. Ci furono anche importanti casi di resistenza ai tedeschi, a Cefalonia e altrove, come ricorda il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, all'epoca giovane ufficiale che rimase fedele al re e riuscì a passare le linee per raggiungere il Regno del Sud. Per l'antifascismo l'8 settembre è l'inizio del riscatto nazionale attraverso la Resistenza, mentre la visione rancorosa del neofascismo lo presenta come il giorno del tradimento e del disonore, dimenticando che il disa-

## Percorsi Controcopertina

SEGUE DA PAGINA 33

stro era stato causato dalla guerra voluta dal regime.

**Si è parlato anche di «morte della patria».**

**FILIPPO FOCARDI** — Sì, con quella formula si intende soprattutto l'incapacità dell'Italia repubblicana di riannare, dopo l'8 settembre, un sentimento di appartenenza nazionale. Non concordo su questo con Aga Rossi: non credo abbia prevalso una visione esclusivamente partitica. Certo, dopo il 1943 i partiti hanno un ruolo fondamentale, come in tutti i Paesi democratici, ma le forze antifasciste, dai liberali ai comunisti, compiono lo sforzo di elaborare una nuova idea di patria. Non a caso i partigiani si definiscono patrioti. Non solo viene rifiutata la visione del fascismo, ma viene superata quella monarchica, ereditata dall'Ottocento. La concezione della Resistenza come secondo Risorgimento indica una continuità, ma anche la scelta di andare oltre, di ricostruire la nazione su fondamenta diverse.

**ALESSANDRA TARQUINI** — Certamente l'8 settembre segna una crisi dello Stato, molto evidente anche sul piano simbolico per la fuga del re. La morte della patria però si verifica prima, quando l'idea di nazione viene fascistizzata, assorbita nel progetto totalitario di Mussolini che investe la società e lo Stato in tutte le loro articolazioni. Quando affonda il regime, l'idea di patria come valore prepolitico è già morta da tempo. Il problema è che la politicizzazione del sentimento nazionale prosegue anche dopo. Focardi ha ragione quando dice che i partiti antifascisti coltivano una loro idea di patria. Solo che la patria dei comunisti, quella dei democristiani, quella dei liberali sono realtà diversissime.



**Ci fu tuttavia una convergenza dei partiti antifascisti nella lotta partigiana.**

**ALESSANDRA TARQUINI** — Però la Resistenza, pur importantissima, fu un fenomeno minoritario. Anche il riferimento al nuovo Risorgimento lascia a desiderare, perché le forze che avevano animato il moto per l'indipendenza nell'Ottocento non corrispondono certo ai grandi partiti di massa che dominano l'Italia repubblicana. Soprattutto non vedo un senso di condivisione tra questi partiti. Comunisti e socialisti sono pretesi a superare il sistema in cui si trovano a vivere. E gli stessi cattolici, per la loro estraneità al Risorgimento e le loro precedenti compromissioni con il fascismo, esprimono un'idea di patria che non fa minimamente i conti con il passato. È con Ciampi che viene compiuto uno sforzo di recupero del sentimento nazionale anche a sinistra, mentre prima il richiamo all'amor di patria era considerato di destra. Tuttavia è una svolta che arriva molto tempo dopo il periodo di cui ci stiamo occupando.

**FILIPPO FOCARDI** — Però Ciampi fa riferimento alla Costituzione, che chiama la sua «Bibbia civile». E la Costituzione era stata scritta insieme dalle principali forze politiche. Poi negli anni della guerra fredda le contrapposizioni si fanno violente e si assiste a una politicizzazione dell'idea di patria. Ma la riscoperta promossa da Ciampi non è un'iniziativa estemporanea, un coniglio estratto dal cappello. Si basa sul richiamo alla Costituzione e su una lettura nazional-patriottica della Resistenza (non da tutti condivisa) che trova le sue origini proprio nelle vicende successive all'8 settembre. Del resto gli stessi comunisti non rifiutano il Risorgimento, anzi ne recuperano i protagonisti: non tanto Cavour, ma Mazzini, Garibaldi, Pisacane. E lo fanno già nel periodo che precede la Resistenza.

**ALESSANDRA TARQUINI** — Senza dubbio vanno prese sul serio le rappresentazioni che i partiti danno della propria identità. Ma il loro effettivo rapporto con il Risorgimento è assai più complicato di come vorrebbero far credere. Vale per le forze di sinistra come per i cattolici. L'operazione di Ciampi secondo me non deriva da un retroterra di consapevolezza nazionale dei partiti maturata durante la Resistenza. Semmai Ciampi si è mosso in quella direzione proprio per rimediare al venir meno del senso di appartenenza nazionale, molto evidente nel corso della prima Repubblica.

**ELENA AGA ROSSI** — La stessa parola patria era sparita dal vocabolario politico ed è poi riemersa per impulso di Ciampi. I partiti ritenevano che quel concetto fosse stato delegittimato una volta per tutte dall'uso che ne aveva fatto il fascismo.

**ALESSANDRA TARQUINI** — Daltronde oggi nel dibattito pubblico il tema della nazione è presente, ma il nazionalismo resta bandito perché ricorda il fascismo, un periodo che è stato in gran parte rimosso dalla coscienza del Paese.

**A proposito di fascismo, secondo voi perché Mussolini, una volta liberato dai tedeschi, accettò di mettersi a capo della Rsi?**

**ELENA AGA ROSSI** — Non abbiamo prove documentarie dirette, non sappiamo che cosa si dissero Hitler e Mussolini all'arrivo dell'ex dittatore italiano in Germania. È certo tuttavia che, dopo il suo arresto il 25 luglio, Mussolini sembrò accettare di essere messo da parte con una lettera a Badoglio. L'impressione è che si considerasse un uomo finito. Le foto relative alla sua liberazione mostrano inoltre che non era affatto contento per l'arrivo dei tedeschi sul Gran Sasso. Hitler invece sin dal 25 luglio ordinò di trovare Mussolini per metterlo a capo di un nuovo governo. Usò quindi di sicuro ogni mezzo per convincerlo, tanto le minacce quanto le blandizie.

**Mussolini non poteva resistere?**

**ELENA AGA ROSSI** — A mio parere si trovò quasi co-

**i**



**Gli interlocutori**

Nelle foto i partecipanti al dibattito. Dall'alto: Elena Aga Rossi, Filippo Focardi, Alessandra Tarquini

**Elena Aga Rossi**, nata a Cortina d'Ampezzo (Belluno) nel 1940, ha insegnato Storia contemporanea all'Università dell'Aquila e alla Scuola superiore della pubblica amministrazione. Il suo libro sull'8 settembre *Una nazione allo sbando* (il Mulino) ha avuto diverse edizioni. In particolare quella del 2003 risulta molto ampliata rispetto alle precedenti. Con Victor Zaslavsky ha pubblicato *Togliatti e Stalin* (il Mulino, 1997), lavoro basato su documenti sovietici fino allora inediti. Con Bradley F. Smith ha pubblicato *Operazione Sunrise* (Mondadori, 2005) sulla resa tedesca in Italia. Con Maria Teresa Giusti ha pubblicato *Una guerra a parte* (il Mulino, 2011). Altri suoi libri: *Cefalonia. La resistenza, l'eccidio, il mito* (il Mulino, 2017); *L'Italia tra le grandi potenze* (il Mulino, 2019); *Gli Stati Uniti e le origini della guerra fredda* (il Mulino 1984); *Il movimento repubblicano. Giustizia e Libertà e il Partito d'Azione* (Cappelli, 1969).

**Filippo Focardi**, nato a Firenze nel 1965, insegna Storia contemporanea presso l'Università di Padova ed è direttore scientifico dell'Istituto nazionale Ferruccio Parrì. Tra le sue pubblicazioni: *Nel cantiere della memoria* (Viella, 2020); *Il cattivo tedesco e il bravo italiano* (Laterza, 2016); *Criminali di guerra in libertà* (Carocci, 2008); *La guerra della memoria* (Laterza, 2005).

**Alessandra Tarquini**, nata a Roma nel 1970, insegna Storia contemporanea all'Università La Sapienza di Roma. Collabora con la Rai e con il «Corriere della Sera». Tra i suoi libri: *Il Gentile dei fascisti* (il Mulino, 2009); *Storia della cultura fascista* (il Mulino, 2011); *La sinistra italiana e gli ebrei* (il Mulino, 2019)

Aga Rossi: dopo la resa e l'occupazione tedesca la creazione della Rsi, da parte di Mussolini, provocò in Italia una frattura che per certi versi dura ancora oggi.

Filippo Focardi: la nostra Costituzione, scritta insieme dalle diverse forze antifasciste, è stata il fondamento su cui fu ricostruita una nuova concezione della patria.

Alessandra Tarquini: la Resistenza fu molto importante, ma rimase minoritaria. E i partiti usciti vincitori dalla lotta partigiana avevano visioni del tutto diverse dell'identità nazionale

## 7 Settembre

testi di MARCO CUZZI

La vigilia Maxwell Taylor va a Roma per verificare che tutto sia pronto per l'operazione congiunta. Ma non è stato predisposto nulla

# La missione a vuoto del generale americano

**I**l 7 settembre 1943 il Comando supremo delle Forze Armate italiane, presieduto dal capo di stato maggiore generale Vittorio Ambrosio, dirama il bollettino n. 1.200: «Nel corso della lenta e ordinata manovra di ripiegamento dalla zona costiera della Calabria meridionale, vivaci combattimenti si svolgono tra le avanguardie nemiche e le retroguardie della difesa». Un violento bombardamento alleato ha colpito Napoli e Salerno, i caccia italo-tedeschi in operazione congiunta hanno abbattuto tre bombardieri avversari.

«La guerra continua» aveva dichiarato Pietro Badoglio all'indomani della defenestrazione di Mussolini. E la guerra pare continuare, con l'Italia «saldamento» al fianco del Terzo Reich. Eppure, proprio quel giorno capiteranno avvenimenti che cambieranno la storia d'Italia. Anzitutto, a Washington si sta svolgendo un summit tra Churchill e Roosevelt. Argomento: il destino futuro del nostro Paese. In secondo luogo, proprio quel giorno il primo consigliere dell'ambasciata tedesca von Bismarck, nipote del cancelliere di ferro, lascia il posto a Rudolf Rahn, che ben presto diventerà di fatto il governatore dell'Italia occupata dai nazisti. Infine in serata giunge a Palazzo Caprara, sede dello stato maggiore del Regio Esercito, il viceco-



mandante dell'82ª divisione aviotrasportata americana generale Maxwell Taylor. L'ufficiale ha una missione: deve coordinare l'operazione *Giant 2*: un aviosbarco alleato negli aeroporti di Roma (Urbe, Centocelle e Guidonia). Ma per compiere questa azione è necessario che gli impianti siano controllati da forze italiane.

L'Italia è piena di truppe tedesche, anzi Badoglio nelle ultime settimane ha permesso di farne arrivare altre. I rischi sono enormi, e la collaborazione degli italiani è indispensabile. Ma Taylor e un altro ufficiale che lo accompagna non trovano nessuno: Ambrosio è a Torino, mentre Badoglio (come aveva fatto in un'altra notte fatidica, quella di Caporetto venticinque anni prima) sta tranquillamente dormendo. Si predispongono per gli ospiti una lauta cena proveniente dalle cucine di un hotel della capitale: una buona mangiata, un bel sonno e domani si vedrà. Taylor perde la pazienza. «Domani», spiega agli unici ufficiali di stato maggiore presenti, il generale Carboni e il maggiore Marchesi, «è il giorno X». Ma non il giorno né lo stato maggiore italiani hanno predisposto l'aviosbarco. Badoglio, svegliato, richiederà l'annullamento della *Giant 2* e Roma diventerà ben presto un'inerte «città aperta».



## Colpo di fulmine

di Ida Bozzi

### La scoperta dell'Africa

Come l'Africa può trasformarti: lo racconta Gian Andrea Rolla nel romanzo *Ettore*, non andare (Francesco Brioschi Editore, pp. 256, € 18). Ettore è un avvocato un po' cinico, soddisfatto e poco coinvolto dal suo lavoro di

consulente in un progetto Onu per il reinserimento dei minori. Quando tre ragazzi scompaiono, inghiottiti dalla propaganda di Al Qaeda, Ettore parte per il Burkina Faso e scopre sé stesso in un'Africa viva e rischiosa.



# 9 Settembre

**L'indomani** Vittorio Emanuele III e Badoglio lasciano la capitale. Molti militari resistono ai tedeschi, gli Alleati sbarcano a Salerno

## Re e governo in fuga Ma il popolo combatte

**A**lle cinque del mattino del 9 settembre una colonna di sette auto di grossa cilindrata con a bordo la famiglia reale, Badoglio e gran parte del vertice militare italiano parte dalla sede del ministero della Guerra di via Ventiseptembre e imbocca la Tiburtina. Raggiungerà Pescara per imbarcarsi alla volta di Brindisi con decine di generali, funzionari, camerieri e valletti. Ma quel 9 settembre ci saranno anche militari di altra tempra.

Scontri con i tedeschi si verificano nella Francia occupata, a Nizza, sul confine del Moncenisio, in Sardegna, in Corsica, nei Balcani. Ma è nella zona di Roma che si registrano gli episodi più significativi. A Monterotondo, che per breve tempo aveva ospitato la sede dello stato maggiore dell'esercito, i paracadutisti tedeschi sferrano un attacco con lo scopo di catturare il generale Mario Roatta, il quale invece si trova al sicuro sull'autocolonna reale: la reazione dei militari italiani (compresa una compagnia d'assalto di libici e tunisini) metterà i tedeschi in gravi difficoltà: come in una piccola Stalingrado, da assediati diventeranno assediati.

Contemporaneamente si registrano scontri a sud della capitale, in zona Magliana, dove i granatieri di Sardegna respingeranno per tut-

ta la giornata l'attacco tedesco. Sempre alla mattina del 9 settembre si organizza una difesa della capitale: vi partecipano granatieri, lancieri, unità della divisione Ariete del generale Raffaele Cadorna, gruppi armati dei partiti antifascisti, semplici cittadini. In serata, mentre questo inedito esercito di popolo combatte strenuamente presso la basilica di San Paolo e sulla Montagnola, viene costituito il primo Comitato di liberazione nazionale. Nel frattempo sulla Cassia, tra Monterosi, Bracciano e Manziana, diverse unità dell'Ariete contrastano l'avanzata dei Panzergrenadier per tutta la giornata sino a obbligare il nemico a fare rotta prima su Tivoli e poi verso Salerno: in questa zona sin dalle prime luci dell'alba è in corso l'operazione *Avvalanche* («Valanga»), lo sbarco anglo-americano che dovrebbe creare in breve tempo una testa di ponte verso Napoli.

La lunga giornata del 9 settembre si conclude da una parte con i Savoia, il capo del governo e lo stato maggiore in attesa di imbarcarsi (passeranno la notte in alcuni castelli di Chieti), dall'altra con gli Alleati impegnati in furiosi combattimenti sulla costa salernitana. E intanto civili e militari italiani, con disperazione e coraggio, tentano di riscattare l'onore del Paese.



**i**



**MARCO PATRICELLI**  
**Tagliare la corda.**  
9 settembre 1943.  
Storia di una fuga  
SOLFERINO  
Pagine 280, € 18  
In libreria dal 1° settembre

**ROBERTO SPAZZALI**  
**Il disonore delle armi.**  
Settembre 1943:  
l'armistizio e la mancata  
difesa della frontiera  
orientale italiana  
ARES  
Pagine 701, € 28  
In libreria dal 5 settembre

**PAOLO GHIBAUO**  
**8 settembre:**  
i segreti svelati.  
Indagine sui giorni che  
hanno cambiato l'Italia  
IDROVOLANTE  
Pagine 238, € 17

**La vicenda**  
Dopo la caduta e l'arresto di Benito Mussolini, il 25 luglio 1943, il suo successore maresciallo Pietro Badoglio avviò le trattative per la firma dell'armistizio con gli anglo-americani, mentre i tedeschi facevano affluire ingenti forze nella penisola. L'armistizio venne firmato il 3 settembre a Cassibile (Siracusa) dal generale Giuseppe Castellano. Di fronte all'inerzia delle autorità italiane, che non avevano fatto nulla per accogliere la divisione aiotrasportata americana che gli Alleati avevano offerto per difendere Roma, l'8 settembre il generale Dwight Eisenhower rese noto l'armistizio. A quel punto i tedeschi occuparono l'Italia centro-settentrionale,

mentre gli Alleati sbarcavano a Salerno. Il 9 settembre il re e il governo lasciarono Roma, fuggirono in Abruzzo e l'indomani s'imbarcarono per Brindisi. **L'immagine**  
La firma dell'armistizio a Cassibile. La persona che firma per gli Alleati è il generale americano Walter Bedell Smith. Il secondo da destra in piedi, in borghese, vestito di scuro, è il generale Giuseppe Castellano, che firmò a nome dell'Italia

stretto ad accettare. Renzo De Felice ha sostenuto che lo fece per salvare il salvabile, per evitare che l'Italia fosse sottoposta a un regime di occupazione durissimo, come quello inflitto alla Polonia. Mussolini non poteva certo farsi illusioni circa l'autonomia reale di un suo governo, ma non aveva concrete possibilità di scelta. Se avesse rifiutato, sarebbe comunque rimasto nelle mani di Hitler e forse i tedeschi avrebbero messo al suo posto Roberto Farinacci, prospettiva per lui inaccettabile. Non è da escludere che Mussolini si facesse ancora delle illusioni, magari confidando nelle «armi segrete» in preparazione nel Terzo Reich.

### Come giudicare allora l'esperienza della Rsi?

**ELENA AGA ROSSI** — In modo negativo. La sua nascita provocò la guerra civile, spaccò l'Italia tra partigiani e fascisti, provocò una frattura che per certi versi dura tuttora, a ottant'anni di distanza. E Mussolini non riuscì a impedire le stragi di civili italiani, alle quali spesso i fascisti parteciparono accanto ai tedeschi. Per non parlare della caccia agli ebrei, alla quale la Rsi contribuì attivamente. Mussolini non poté o non volle fermare le violenze, così come non salvò suo genero Galeazzo Ciano e altri quattro gerarchi del 25 luglio dalla fucilazione per «tradimento». Ai tedeschi però la Rsi fu molto utile, perché le sue strutture ne alleggerirono il compito di governare il Paese senza minimamente limitare le prepotenze degli occupanti.

**FILIPPO FOCARDI** — Sono d'accordo con Aga Rossi. Nelle circostanze in cui si trovava, determinate peraltro dalle sue scelte, Mussolini non poteva agire in maniera diversa. E se il suo scopo era fare della Rsi un cuscinetto per mettere l'Italia al riparo dalle vendette naziste, non lo raggiunse affatto. Anzi, con il ritorno dei fascisti s'innescò una spirale di esasperazione delle violenze, con un'aggressività crescente verso i renitenti alla leva di Salò e la stessa popolazione civile.

**ALESSANDRA TARQUINI** — Il fascismo della Rsi considera le vicende dell'8 settembre come frutto di un tradimento. Lungi da me l'idea di giustificarlo, ma va ricordato che quell'esperienza trova il consenso non solo di molti giovani, ma anche di autorevoli esponenti del regime caduto il 25 luglio. C'è insomma una parte del Paese che non solo si sente tradita, ma rimane fedele a Mussolini e fa quella scelta convintamente. Di fatto l'Italia è spaccata in due: la guerra civile diventa inevitabile.

**g**

### Peraltro dall'esperienza della Rsi sorge un filone politico i cui eredi sono giunti alla guida del Paese.

**ELENA AGA ROSSI** — Sì, come dicevo prima, la frattura del 1943-45 tra fascisti e antifascisti non si è mai davvero ricomposta. E un problema che riguarda l'identità italiana e che non siamo riusciti a risolvere.

**FILIPPO FOCARDI** — Non c'è ancora in Italia una coscienza diffusa di che cosa è stato veramente il fascismo. Sia per quanto riguarda il carattere violento del regime, sia per quanto concerne il progetto di trasformazione antropologica perseguito da Mussolini, che vuole fare dell'Italia un grande impero edificato su basi gerarchiche e razziste. Il nostro Paese è sempre in guerra già dal 1935 con l'invasione dell'Etiopia, poi partecipa alla guerra civile spagnola, quindi occupa l'Albania nel 1939 e poi nel 1940 entra nel conflitto mondiale.

### C'è troppa indulgenza verso il Duce?

**FILIPPO FOCARDI** — Molti ritengono che abbia solo commesso degli errori, come le leggi razziali e l'alleanza con Hitler, senza considerare che furono sbocchi logici della sua condotta precedente. Come ha osservato Emilio Gentile, è in atto una «defascistizzazione retroattiva» del regime, che — tranne per il periodo della Rsi — ne trascura gli aspetti violenti e totalitari. Manca inoltre una riflessione seria su quelle che sono considerate le realizzazioni di Mussolini: le bonifiche, le provvidenze sociali, le opere pubbliche. In realtà tutte le dittature di massa del Novecento hanno agito sul terreno del welfare. Usando lo stesso metro dovremmo elogiare il nazismo per le autostrade e gli asili nido, e lo stalinismo per l'industrializzazione e l'alfabetizzazione in Urss.

**ALESSANDRA TARQUINI** — Come disse Massimo Troisi, se Mussolini faceva arrivare i treni in orario, bastava farlo capostazione, non c'era bisogno di farlo capo del governo. Aggiungo che la defascistizzazione denunciata da Gentile aveva due aspetti: alla banalizzazione promossa da destra corrispondeva la rimozione da sinistra. Se Indro Montanelli descriveva quello di Mussolini come un regime da operetta, nel campo progressista si diceva che gli italiani non erano mai stati fascisti, che la Resistenza aveva coinvolto il popolo intero, che già negli anni Trenta tra i giovani universitari si diffondeva l'antifascismo. Erano anche modi per coprire una classe dirigente e intellettuale — i magistrati, i giornalisti, i docenti universitari — passata disinvoltamente dal fascismo alla Repubblica.

**A destra c'era anche chi esaltava il passato regime.**  
**ALESSANDRA TARQUINI** — Eccome. Nonostante il divieto costituzionale di ricostituire il Partito fascista e la conseguente legge Scelba, ha operato in Italia fino agli anni Novanta un partito come il Msi, diretto erede nel suo stesso nome della Rsi. È istruttivo vedere le interviste di Giorgio Almirante disponibili su YouTube: nelle sue parole la rivendicazione del rapporto con il fascismo è costante. Evidentemente, malgrado le professioni di antifascismo del mondo politico democratico, la presenza nostalgica faceva comodo.

**Antonio Cariti**

© RIPRODUZIONE RISERVATA